

Una domenica pomeriggio al parco D'Avalos

di Anna Di Iulio

«Mira, posa quei biscotti! Sono bollenti. Non li ho fatti per te, lo sai. Sono per i bambini».

Le urla della governante non mi impediscono di sgraffignare alcuni muffin appena sfornati che stanno raffreddandosi sul tavolo della cucina e che emanano un profumo irresistibile. In fretta in fretta, poi, sgattaiolo fuori prima che Paolina mi blocchi. Mi dirigo verso il Parco D'Avalos che è a due passi da casa. Abito in una delle ville liberty della "città giardino" di Pescara, proprio vicino all'ingresso est che dà sul mare.

Anche se il parco è attraversato da strade di cemento e puntellato da edifici sprigiona ancora un fascino di dannunziana memoria. Gli abitanti di Pescara una volta venivano qui a cercare il fresco e la quiete esattamente come i pescaresi di oggi.

È una bella domenica d'agosto, il sole è ancora alto nel cielo e accalda; la Pineta sarà un odoroso refrigerio.

Sorrido senza un vero motivo. Sorrido semplicemente alla vita che sento scorrere forte nelle fibre.

Oltrepasso il cancello semiaperto, imbocco il sentiero a destra e taglio verso la radura delimitata da file di pini che formano un naturale colonnato: un luogo speciale che sempre mi cattura misteriosamente. Mentre mi avvicino, sento voci, rumori, richiami provenire dallo spiazzo e siccome è del tutto insolito a quest'ora canicolare, cauta, raggiungo il limitare e metto a fuoco la scena.

La prima cosa che mi colpisce è l'infinità di mattoni grezzi – scoprirò nei giorni successivi che sono quindicimila – che giacciono a terra formando piccole cataste cubiche, rettangolari, piramidali.

Ci sono poi dei tavolini coperti da fogli cerati con barattoli pieni di colore, allineati in un lato della radura che è piena di gente di ogni età intenta in attività che al momento mi sfuggono. Tra le persone spicca una figura ieratica, magra, barbata, vestita di bianco che pare stia officiando un rito.

Mi faccio strada tra la folla e la visione si fa più chiara. Attorno ai tavoli stanno intingendo pennelli nella vernice per colorare i mattoni. I bambini sono più veloci e meno precisi, noto che scelgono maggiormente la gamma dei colori solari. Anche un neonato, avrà al massimo tre mesi, con l'aiuto della mamma sta dipingendo di giallo il suo mattone. Nell'eccitazione la vernice schizza in tutte le direzioni sgocciolando anche sull'erba dove, meraviglia delle meraviglie, sembra che sboccino magnifici fiori. "Arte e natura si alimentano vicendevolmente..." sento commentare l'officiante.

Avanzo tra i tavoli e colgo le parole di una ragazza dai capelli rossi e magnetici occhi di gatta indirizzate alla sua vicina, una signora elegante in un romantico abito di voile: "Che bella idea, vero?... Creare una montagna con tanti mattoni... una montagna magica con i colori dell'arcobaleno, anzi, come dice il maestro con i colori "dell'idea di arcobaleno".

Noto infatti che i colori non sono solo quelli dell'iride ma come raddoppiati e mentre cerco di capire il perché vengo quasi investita da una carriola piena di mattoni già tinteggiati che vengono portati verso un punto di raccolta. Per fortuna sono agile e con un salto mi ritrovo su un piccolo dosso da cui posso cogliere finalmente l'insieme.

Nella radura è tutto un vibrare, sembra di essere in un cantiere dove ci si improvvisa manovali, muratori, pittori. Dai materiali è chiaro che non si vuole costruire una casa funzionale, - una montagna, diceva qualcuno, e colorata -, "ma a quale scopo? Ancora non mi è chiaro il senso di tutto questo lavoro. È palese, però, il divertimento che accomuna tutti i partecipanti che stanno trasformando questa radura in un luogo di creatività e di vita."

E questo lo capisce anche una come me che di arte non ne sa niente.

«Vieni qui! Vieni subito qui, Tita».

Un signore in abito di lino écru con un guinzaglio in mano sta richiamando la sua cagnolina pezzata che abbaia ad un cocker dagli occhi languidi.

Allergica ai cani mi allontanano immediatamente e, come un'esploratrice che si inoltri nella foresta, mi immergo di nuovo nella folla. Annuso l'aria pieni di odori intrecciati di terra, di vernice, di resina e, ohimè, di sudori per cui come un pesce boccheggiante mi rituffo nella pineta dove echeggia la voce calma e paziente dell'artista: «...la città ha bisogno di arte, vivere spazi e situazioni partecipative come questa avvicina la gente all'arte e dà senso politico all'agire creativo...».

Il caldo è schiacciante ma nessuno sembra farci caso. Solo io sto cominciando a liquefare così mi dirigo verso la mia panchina preferita sotto i pini a schiacciare un pisolino.

Quando mi sveglio, è scesa la sera. Il gioco del costruire sta prendendo sempre più forma nella radura: accumuli consistenti di mattoni colorati cominciano a dare un'idea dell'obiettivo finale.

L'aria si è fatta densa come pervasa dalla forza e dall'energia che sprigiona il fare collettivo.

Ad un cenno del regista il cantiere si ferma.

«Grazie per aver partecipato a questo happening popolare» gli sento dire, «il vostro concreto gesto creerà un'opera d'arte che pur se effimera, destinata a scomparire, sarà simbolicamente potente. Nell'edificare la Piramide di mattoni riscopriremo il senso profondo dell'abitare un luogo facendolo proprio. E se il sogno che sogno io è solo un sogno, il sogno che noi sogniamo insieme è la realtà». Dopo una lunga pausa conclude: «Noi saremo qui domani pomeriggio alla stessa ora e per trenta giorni. Grazie e a domani».

“Bella la frase del sogno”, penso. Mi risveglia emozioni ancor prima di comprenderne il significato.

E mentre ci rimuginiamo sopra mi accorgo che è molto tardi e mi affretto a rientrare. Pazienza se dovrò affrontare i rimproveri di Paolina!

Torno anche il pomeriggio seguente e poi il giorno successivo e via via tutti i giorni di attività del cantiere. La pineta da troppo tempo sonnacchiosa e abbandonata torna a vivere. Si respira un'aria di festa tra la gente che numerosa partecipa con grande naturalezza e libertà.

Io, a essere sincera, non prendo parte all'edificazione della montagna. Sono tra i curiosi, un po' per naturale pigrizia, un po' perché sento istintivamente che il mio compito è essere l'occhio che testimonia.

La mia è soprattutto una costruzione interiore, un rivelamento dell'anima.

A casa i notiziari televisivi, soprattutto locali, seguiti da tutta la famiglia riunita a cena, informano quotidianamente dell'avvenimento:

A migliaia stanno partecipando al Parco D'Avalos; Un grande evento di arte collettiva, nato dall'urgenza di armonizzare il paesaggio all'opera d'arte; La Montagna/Piramide di mattoni colorati, nel segno e nel sogno del suo artista; Summa ripropone nei colori la rielaborazione intellettuale di un arcobaleno; Rinasce il simbolico nel contatto col reale.

Muta come un pesce, non rivelo che seguo l'opera artistica in ogni sua fase e, alla fine, arriva il giorno tanto atteso.

Il trentesimo giorno, tutti i mattoni vengono trasportati attraverso una catena umana al centro dello spiazzo e qui accatastati in forma di montagna/piramide.

Il rito si è concluso. L'immagine sognata da Franco Summa, il grande augure che vede e fa vedere si è alla fine concretizzata.

Di notte, torno nel parco attraversando un varco nella rete di recinzione.

Vista da lontano, la Montagna è una magica visione. Si staglia contro il buio del cielo, illuminata dalla luna piena che l'accarezza con la sua argentea lucentezza e fa, così, risaltare la sfolgorante gamma cromatica dei mattoni. Mi avvicino, la pineta è silente e raccolta in se stessa, sacrale come la Piramide.

Arrivo piano piano alla base, guardo in su, non mi faccio spaventare dall'altezza, uso i mattoni come scalini e mi inerpico, concentrata a non far rumore. Nel salire rivedo tutto l'energico lavoro di questo mese, intenso, partecipato, ricco di voci e persone diverse dove la fatica e la gioia del costruire si è trasformata in un rituale che ha accomunato tutti i partecipanti.

Raggiungo facilmente la punta della Piramide.

“Ci sono”, penso. Mi ergo sulla cima. Guardo la radura intorno a me e poi gli alberi e poi il laghetto e poi le case e gli edifici tutt'intorno e il mare e la spiaggia, tutta Pescara è sotto di me.

Questo momento preciso nel tempo e nello spazio mi trasporta in una dimensione mitica.

Su questo monumento il mio spirito si sente parte di un mistero che, evocato, ritorna e mi fa sentire a Casa. E mi agola alla Luna.